

NOTE CRITICHE

ALLA STORIA DEL RISORGIMENTO

L

MAZZINI E CAVOUR.

(Continuazione: v. fasc. prec., pp. 189-208)

II. IL CONGRESSO DI PARIGI E LE DELUSIONI DELL'ALLEANZA INGLESE.

All'arrivo a Parigi le preoccupazioni e gli sgomenti del conte si dissiparono (1). Il Walewski, di fronte al contegno dell'Imperatore e del Clarendon non poté appoggiare l'Austria nella pretesa di lasciare i rappresentanti subalpini nell'anticamera. Nè il Buol si tenne troppo a lungo su questa linea e cedette alle nette dichiarazioni di lord Clarendon, che non voleva si mortificasse l'alleato che senza condizioni s'era cimentato nella guerra (2). Anche da un punto di vista inglese questo era modo molto economico di compensare l'alleato sardo.

Gli si concedeva un successo di decoro (che doveva essere sopravvalutato dalla psicologia subalpina e italiana di sudditi di piccoli stati) e si accompagnava la concessione col consiglio di non ingerirsi troppo degli affari che non riguardavano il regno sardo.

(1) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, v. I, p. 187 (Cavour al de Launay, 18 febb.): « Comme j'avais tout bien de m'y attendre, le resultat de notre conversation m'a montré que les dispositions du Cabinet français nous sont très-favorables, et que les difficultés qu'on s'est beaucoup plu d'exagérer au dehors, n'avaient pas une grande portée en elles-mêmes... ». Eppure il Cavour dimenticava d'esser stato lui stesso ad ispirare l'articolo poco incoraggiante dell'*Opinione* del 26 gennaio. Cfr. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua*, Torino, 1896, v. I, p. 186 s.

(2) Cfr. il rapporto Clarendon in WHITE, *Political Life and Letters of Cavour*, Londra, 1930, v. II, p. 194, e la lettera del Cavour al Cibrario (24 febbraio) che concorda pienamente con il rapporto Clarendon.

Il Cavour rivide il Buol, sua antica conoscenza del '48, e non dovette faticar molto per convincersi che costui, collerico e impulsivo, non era uomo adatto per la parte leonina di ergersi mediatore a spartire il bottino.

Inghilterra e Francia non avevano la minima intenzione di subir la legge: la loro alleanza sussisteva sempre, anche se compromessa, perchè nessuno osava romperla decisamente. E infine la Russia rientrava sulla scena politica, perchè la pace sua col secondo Impero era cosa fatta prima ancora della firma del trattato. Sicchè l'Austria aveva contro, di già coalizzati, il segreto proposito anti-austriaco di Napoleone col recente rancore dello Czar. La speranza di dominare che lusingava l'ambasciatore austriaco Hübner, svanì tosto (1).

Il Cavour respirò; una strana e bizzarra letizia lo prese: una esaltazione della sua vena umoristica, anche se di tanto in tanto s'accorgeva che dalla situazione non era possibile ricavare grandi frutti (2). Vedeva da vicino gli uomini che dirigevano la grande politica d'Europa e gli veniva fatto di guardarli con un umorismo degno dell'autore del « Circolo Pickwick ».

Nulla veramente, in quest'atteggiamento, di beffardo o di satirico; ma una gaudiosa liberazione dallo sgomento e dalla soggezione. Scrutava e analizzava, decomponeva e ricomponeva, quasi meccanismi, gli elementi umani in cui s'assommava la politica delle grandi potenze, e cominciava a sentire sè stesso.

Negli ameni bozzetti, sottile, quasi inavvertita allo stesso Cavour, circola la fantasia, e il desiderio, di dominare e fare agire quegli uomini come strumento delle sue mire.

La tentazione gli veniva nei riguardi del ministro inglese lord Clarendon, dimenticando anche le informazioni del ministro sardo a Londra, Emanuele d'Azeglio, che lo aveva avvertito come Sua Signoria fosse un uomo scrupolosissimo nel compiere il suo dovere, ma sopra tutto fastidisse le complicazioni e i grovigli capaci di scomporre la sua aristocratica e flemmatica pigria (3).

(1) Cfr. HÜBNER, *Neuf ans de souvenirs*, Paris, 1904, I, p. 384: « L'Autriche a beaucoup gagné » (19 genn. '56). Alle Tuileries si oscillava fra il timore che l'Austria guadagnasse troppo, e la constatazione che l'egoismo aveva isolato l'Austria. Cfr. il diario del HÜBNER, I, 351, 386; II, 59.

(2) *Cav. e l'Ingh.*, I, 306; 341; 351 (i conforti del Cibrario al Cavour); 380; 400; 424.

(3) Ivi, v. I, p. 157 (lettere dell'Azeglio del gennaio '56).

In una seduta il Clarendon sfoggiava tutta la sua energia a proposito di una fortezza del Caucaso, e il Cavour l'osservava attentamente.

Clarendon a été très-beau sur l'article de Kars. Il a déclaré que l'Angleterre ferait la guerre vingt ans, plutôt que de céder sur ce point. Il s'est frotté le menton et renversé sur son fauteil en prenant une pose dramatique. Cette pose a calmé Orlow qui commençait à s'enflammer. Brunnow a fait appel aux sentimens humanitaires et chrétiens de l'Angleterre, et sur ce on s'est mis d'accord.

E poi rifletteva sul come farlo muovere a suo modo:

Cependant si nous ne sommes pas soutenus par Clarendon, si nous n'obtenons pas qu'il se frotte le menton à notre intention, nous n'avons rien à esperer(1).

Lo stesso spirito nell'arguzia mondana con cui descrive gl'intrighi antipiemontesi della principessa di Monaco presso i diplomatici per le questioni di Mentone e Roccabruna.

J'oubliais de vous raconter ce qui m'est arrivé hier au soir chez Cowley. En entrant j'ai trouvé l'Ambassadeur de belle humeur qui m'a abordé en me disant en riant: « Je viens de vous jouer un mauvais tour, en mettant la Duchesse de Valentinois aux prises avec Clarendon, afin qu'elle essaye sur lui la puissance de ses beaux yeux ». En effet j'ai vu la Suzeraine de Monaco en close conference avec mon collègue d'Angleterre. La conversation fut interrompue par Lady Clarendon qui enleva son mari, ou par jalousie, ou bien pour aller dormir. Je voulus leur courir après, mais je ne pus les attraper. En rentrant la foule me pousse sans le vouloir, derrière la dite Duchesse qui avait raccroché Cowley et lui disait d'un ton pathétique, en faisant les yeux doux: « J'ai bien expliqué mon affaire à Clarendon, mais maintenant cet affreux Mr. de Cavour va lui parler et il détruira mon ouvrage. Ce Mr. de Cavour est un méchant homme, c'est mon ennemi mortel etc ».

La foule s'étant éclaircie, je ne fus pas forcé à entendre la fin de mon panégyrique et je pus me précipiter devant Lady Cowley, à laquelle, j'ai formellement dénoncé les faiblesses de son mari(2).

In questa eccitazione, vedeva anche sè stesso in una strana luce comica: p. e., intento a « sragionare passabilmente » col nunzio pontificio, a posizioni invertite; sostenendo il nunzio la causa della

(1) Ivi, v. I, p. 242 (2 marzo). Conf. anche HÜBNER, I, 399.

(2) Ivi, v. I, p. 243 s. (stessa data).

libertà contro le leggi ecclesiastiche sarde e il Cavour i diritti sovrani dello Stato (1). Raggiungeva il colmo dell'amenità nel narrare la discordia nel campo della diplomazia, quando, sul finire delle conferenze, furono chiamati a Parigi ad aderire alle varianti introdotte ai trattati di Vienna i delegati prussiani: che levarono altissime proteste contro un protocollo in cui si consacrava che essi avevano fatto due ore di anticamera prima di essere ammessi nella sala delle riunioni (2).

Era, in sostanza, un brioso ma eccitato senso della sua superiorità. Il conte di Cavour oscuramente sentiva di poter colmare con doti proprie lo squilibrio di potenza fra il Piemonte e gli altri stati rappresentati alla conferenza.

E si mise all'opera in un'impresa che pareva disperata: di ricondurre alle sue prime origini ed ispirazioni di guerra di principii la guerra d'Oriente, proprio al congresso della pace, e di dare uno sviluppo antiaustriaco alla situazione. Aveva un credito verso le potenze occidentali, anche se non definito chiaramente in nessun trattato, e cercò di riscuoterlo.

Le vicende sono ben note, e qui basterà ricapitarle secondo il loro naturale svolgimento.

Il Cavour, per mezzo del dottor Conneau, entrò in rapporti con la politica segreta di Napoleone III, e si sentì ben presto così sicuro del fatto suo da scavalcare completamente la diplomazia ufficiale e da muover guerra al Walewski secondando le antipatie del Clarendon.

C'est triste à dire, mais la diplomatie française nous est peu favorable. Hors de l'Empereur, nous n'avons rien à espérer de ses agents (3).

Walewski est notre ennemi déclaré, nous sommes autorisés par conséquent à lui faire une rude guerre (4).

Imboccava così senza esitazione la via per cui a un certo momento si troverà ad essere ministro del *secrèt* dell'Imperatore, oltre che presidente del Consiglio di Vittorio Emanuele. Ma poiché

(1) Ivi, v. I, p. 189 (19 febbraio).

(2) Ivi, v. I, p. 308 (23 marzo).

(3) Ivi, v. I, p. 331 (16 marzo).

(4) Ivi, v. I, p. 378 (25 marzo). La guerra sorda contro il Walewski era capitanata dal Persigny ambasciatore a Londra, e dal principe Girolamo Napoleone: il Clarendon non dissimulava la sua antipatia pel ministro francese: cfr. HÜBNER, I, 401 s.

la politica francese, bisognosa assolutamente di pace, era in un punto morto (e ciò illudeva l'ambasciatore austriaco fino al punto da considerare falliti tutti i maneggi del Cavour con le Tuileries), il costrinse da presso anche la politica inglese, cercando d'aiutarla nella fase difficile che essa passava, per averne aiuto in seguito. Le lunghe relazioni sul congresso inviate ad Emanuele d'Azeglio a Londra cercavano sopra tutto d'*échauffer* il Palmerston, con la cui famiglia il rappresentante sardo era in cordialissimi rapporti (1). Del Clarendon si riteneva sicuro. Al Benedetti, segretario del Congresso, tutta la manovra che condusse alla seduta dell'8, pareva sorretta sopra tutto dalla politica inglese (2). Il ministro inglese, infatti, barcollava per la pace prematura, e non esitava a sfogare il suo malumore verso l'Austria, il cui intervento negli affari d'Oriente aveva rotto il vigore della guerra (3).

Inoltre, il Cavour non trascurò il rancore dei Russi e dei Prussiani contro l'Austria e sfruttò il progetto, malamente colorito dalla diplomazia austriaca, di speculare sulla situazione e sul sangue versato dagli altri, per renderla odiosa a tutti.

Raggiunse quindi senza grandi difficoltà l'isolamento morale dell'Austria, della quale, nel gennaio e nel febbraio, aveva temuto la preponderanza.

Il faut au moins obtenir pour résultat que l'Autriche soit détestée de tout le monde. Cette haine universelle portera ses fruits un jour ou l'autre (4).

Ma il muovere oltre, a risultati concreti, era difficile. Uno scambio della Lombardia coi principati danubiani era stato preventivamente respinto da Francesco Giuseppe negli assaggi riservati che Napoleone III aveva fatto presso di lui per mezzo del principe di Coburgo (5), e avrebbe trovato accanita opposizione nei Russi. Lo scambio della Lombardia con le Romagne, suggerito mesi prima dal Lamarmora, l'abbiamo veduto, non poteva essere proposto. Il sentimento nazionale italiano voleva la libertà d'Italia e non l'in-

(1) Cfr. WYTE, op. cit., II, 199.

(2) Cfr. THOUVENEL, *Pages de l'histoire du second Empire*, Paris, 1903, p. 287 s., lettera del Benedetti al Thouvenel.

(3) Sullo stato d'animo inglese verso l'alleanza del 2 dicembre: cfr. HÜBNER, I, 280 s.; 289.

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, 346.

(5) Cfr. A. LUZIO, *Profili biog. e bozzetti storici*, vol. I, 146; II, 169 ss.

grandimento del Piemonte col mercato di terre italiane; e poi si urtava sempre nella pregiudiziale austriaca, di non cedere d'un solo passo dinanzi alla monarchia Sarda.

Si sarebbe dovuto sforzare l'Austria. Ma l'imperatore dei Francesi non dissimulava che ciò per il momento era cosa difficile. Dopo la guerra, la Francia era stanca e voleva la pace (1). Lord Clarendon più che prender di fronte l'Austria avrebbe preferito lasciar via libera al partito italiano entro gli stati pontifici. Ciò non solo avrebbe soddisfatto gli spiriti di puritani dell'Inghilterra vittoriana, non solo com'ebbe in seguito ad accorgersi il Cavour, avrebbe stornata con la questione italiana l'opinione pubblica inglese fieramente antirussa dalla pace di transazione, ma avrebbe attirato il Piemonte verso l'Inghilterra. Infatti pel momento Napoleone non voleva inimicarsi il papa (2), voleva averlo padrino al battesimo del nascituro principe imperiale, e voleva così carezzare ancora il partito cattolico francese.

Siccome sul regno di Napoli aleggiava la benevola protezione russa, il campo di manovra si restringeva al minimo: tentare d'ottenere uno spostamento nei ducati padani e assorbir Parma e Piacenza. E il Cavour si diede ad architettare piani *ancien régime*, di diritto patrimoniale, di quelli che piacciono alla diplomazia: spostare nei ducati danubiani il duca di Modena e trasferire a Modena la duchessa di Parma e i suoi figliuoli, oppure accoppiare la matura duchessa col principe di Carignano e mandarli entrambi a regnare sui Moldo-Valacchi, oppure sui Greci che già mal sopportavano Ottone di Baviera; ciò che gli dava scoppi di eccitata ilarità.

Tutte le diverse escogitazioni, con indubbio vantaggio della piena idea italiana, insofferente di mezzucci e transazioni, s'infransero contro la pregiudiziale austriaca, contro la repulsione dei turchi ad ogni mutamento dello *statu quo* della Balcania, e contro la solenne dichiarazione del trattato del 10 aprile '54 che escludeva ogni e qualsiasi rivendicazione territoriale da parte degli alleati.

(1) Su questa volontà francese di pace che è rappresentata dal Walewski, e paralizza l'imperatore, cfr. *Cavour e l'Ingh.*, I, 209, 231, 233, 241; MATTER, op. cit., II, 368, 378. L'ambasciatore HÜBNER s'illudeva che ciò potesse fare fallire l'azione del Cavour che « *fortement appuyé par le prince Napoléon, secrètement desservi par Walewski* » « *n'eut pas toujours à se louer de l'Empereur constamment vacillant entre ses bons et ses mauvais instincts. . . . On m'assure qu'il a rendu la vie dure au premier ministre de Sardaigne, et que celui-ci a quitté Paris, mécontent et plein de dépit.* » Op. cit., I, 422 s.

(2) *Car. e l'Ingh.*, I, 164; 196; 233, 257; 477.

Sicchè col patronato di Napoleone III, con la benevolenza del Clarendon e l'acquiescenza svogliata del Walewski gli alleati si decisero di soddisfare le clausole non scritte del 10 gennaio 1855, inserendo nel piano dei lavori del congresso, ormai virtualmente concluso, quella seduta surrogatoria dell'8 aprile, dove tra le varie questioni diplomatiche pendenti, tra la situazione greca e le intemperanze della stampa belga, si trattò la questione italiana e la sua influenza sul partito rivoluzionario europeo.

Anni dopo, lord Clarendon precisava nella seduta della Camera dei Pari del 22 febbraio 1862 come quella seduta fu concessa.

Il conte di Cavour, fin da quando il Congresso s'adunò la prima volta, insistette presso i plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra sulla necessità che le cose d'Italia fossero dibattute nel Congresso.

Quei plenipotenziari mostrarono al conte di Cavour come fosse impossibile trattare una questione che era del tutto fuori dei fini per cui si era radunata la conferenza. Nondimeno, dopo che la pace fu firmata, la questione italiana fu mossa dai plenipotenziari suddetti e le parole che io dissi in tale congiuntura intorno ai governi di Roma e di Napoli sono esattissimamente riferite nelle lettere del conte di Cavour.

Il Cavour aveva molto bene preparato i suoi collaboratori: s'era mostrato pieno di condiscendenze e aveva ritirato i suoi diversi progetti alle prime riluttanze⁽¹⁾: aveva mantenuto le sue esigenze nei limiti più discreti per fare apparire quanto mai esosa la rigidità austriaca e l'ostinazione del papa e di Ferdinando II. Per gli stati pontifici aveva fatto redigere dal Minghetti, chiamato in tutta fretta a Parigi, due memoriali, uno sulle continue delusioni dei sudditi del papa circa le riforme e un altro che ricalcava il progetto Aldini, del tempo del congresso di Vienna, circa il regime laico da introdursi nelle legazioni di Romagna per conservare la legislazione civile del primo Napoleone.

Così, quando il Walewski ebbe insinuato la questione italiana, accennando all'opportunità di sgombrare gli stati pontifici, il Clarendon ebbe accenti ferissimi, degni delle lettere di Gladstone, contro il papa e Ferdinando II. I delegati russi e prussiani si schermirono dall'intervenire per mancanza d'istruzioni. Il Buol sbarrò altezzosamente, duramente, la discussione: si oltrepassavano gli argomenti per cui il congresso era stato convocato: non solo gli mancavano le istruzioni, ma, richiesto, avrebbe consigliato al suo so-

(1) Ivi, I, 462 (al Rattazzi 12 ap. '56).

vano di non accettare un dibattito su tale argomento. Il Cavour fece una protesta formale, che volle inserita nel protocollo: l'occupazione degli stati romani e dei ducati turbava radicalmente in favore dell'Austria e a danno della Sardegna l'equilibrio italiano sancito dal congresso di Vienna. E s'associò poi alle considerazioni del Clarendon sul governo pontificio e su quello borbonico. Naturalmente non si giunse a conclusione. Nessuno di quei diplomatici, neppure il Cavour, che uscì abbastanza scoraggiato (1), prevede l'importanza della seduta che la diplomazia anglo-francese aveva voluto concedere a soddisfazione morale del piccolo alleato, e dove probabilmente i diversi attori, fuori del piemontese, avevan piuttosto colto l'occasione per colpire il Buol mal visto nei circoli diplomatici, che l'Austria, o dare una piccola soddisfazione all'opinione pubblica di Torino e di Londra, malcontente della pace. Nell'immediato rapporto inviato al Cibrario, il Cavour poneva in rilievo solo due vantaggi: il marchio d'infamia impresso dall'Inghilterra e dalla Francia al re di Napoli al cospetto di tutta l'Europa, e la condanna del governo clericale da parte dell'Inghilterra.

L'efficacia fu molto più vasta. Da secoli la sistemazione d'Italia era stata opera della diplomazia. I deliberati dei congressi avevano costituito la base della legittimità nella penisola. Ora un congresso che parlava un linguaggio diverso da quello di Vienna, di Troppau, di Lubiana, di Verona, un congresso ove risuonavano censure al regime dei diversi stati, completava, senza nè volerlo nè saperlo, lo scalzamento della legittimità degli stati esistenti perseguito dal Mazzini. Il congresso parigino dava una conclusione temporanea alla questione d'Oriente, ma dichiarava aperta la questione italiana: la penisola non era più sfera d'influenza austriaca. Da ciò un risveglio d'attenzione e di volontà: una scossa anche agli spiriti pavidi e ai moderati che avevan fin allora temuto l'Europa ostile alla causa italiana. Tale era l'efficacia di quella seduta diplomatica senza conclusione, che il Cavour doveva apprezzare in seguito,

(1) Ivi, I, 436 (al Cibraio 8 ap.): « La séance du Congrès de hier a présenté pour nous un haut intérêt; et quoiqu'elle ait abouti à un résultat assez peu satisfaisant, je crois devoir vous en rendre compte dans le plus grand détail ». Significativa è poi, per l'apprezzamento immediato dei risultati, la lettera che l'Oldofredi, collaboratore del Cavour, scriveva al Dina il 9 aprile da Parigi; sono le istruzioni alla stampa ufficiosa dopo un insuccesso: « lo vi raccomandavo di astenervi dal mantenere vive le speranze d'ingrandimenti perchè sventuratamente sapevo quel che dicevo ». Cfr. CHIALA, *G. Dina*, I, 186. Il barone di Hübner s'illudeva che il Cavour fosse del tutto disfatto.

poichè, al dire del Clarendon, il « leggiero risultato » non lo contentò, anzi quasi lo irritò.

Cose queste, ripeto, ben note, e alle quali è sufficiente aver accennato (1).

Quel che invece mette conto di rilevare, perchè mi pare che finora non vi si è fermata adeguatamente l'attenzione dei critici, si è come questo successo, di cui il Cavour non arrivava ancora a rendersi conto pienamente, sia il residuo di un più vasto tentativo a cui il conte si era accinto nel fervore del suo ottimismo, direi quasi della sua « ebbrezza » parigina.

Egli non era uomo da confondere i piani e le situazioni. A una conferenza diplomatica non chiedeva un successo d'opinione, pel quale aveva sempre disponibile la tribuna parlamentare.

Perciò, quando ebbe veduto che i risultati tangibili dileguavano, tentò di forzare la situazione.

Agì sopra tutto sull'Inghilterra. Era l'alleata antica, la patrona della trasformazione del regno subalpino. L'appoggiarsi all'Inghilterra non presentava le difficoltà dell'alleanza francese. Se la Francia era sposata e desiderosa di pace, l'Inghilterra era invece irritata perchè la Russia era sfuggita alla sua stretta, perchè le era mancato il successo pieno, e perchè voleva consolidare il proprio prestigio (2).

Il Cavour credeva d'aver trovato una sfera in cui coincidessero gl'interessi inglesi e quelli subalpini. La Russia con l'ultimatum Mansikoff aveva tentato di conseguir l'egemonia europea. Se non nell'egemonia, l'Inghilterra poteva sviluppare il successo di Crimea, in un patronato morale sull'Occidente. L'Italia poteva essere il punto prossimo d'affermazione. Naturalmente l'Inghilterra avrebbe dovuto procedere d'accordo col secondo Impero: ciò avrebbe

(1) Ben poco c'è da aggiungere alla lucida esposizione dei MATTER, op. cit., II, 361 ss.

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, I, 232 (ad E. d'Azeglio 29 febb.): « Il est évident que cette concession à la Russie rendra la paix excessivement impopulaire en Angleterre et compromettra gravement l'existence du ministère. Pour compenser ce mauvais effet, il faut que l'Angleterre obtienne quelque chose pour l'Italie et le Piémont ». Era questa una suggestione pel Palmerston. Al dire del HÜBNER nel gennaio '56 a Parigi si considerava come perduto il gabinetto inglese: op. cit., I, 385. Questo apprezzamento della situazione inglese era parallelo a quello che il Cavour faceva della situazione del secondo Impero alla nascita del principe imperiale: I, 332 (16 marzo al re V. E.) « L'empire ne peut devenir héréditaire qu'autant qu'il se fondera sur la grandeur territorial de la France, et la France ne peut s'aggrandir sans que le Piémont ne devienne l'Italie ».

eliminato dall'una parte e dall'altra il pericolo di conquiste e domini diretti, creando invece una sistemazione stabile e duratura dell'Occidente. Il Cavour, in sostanza, cercava di persuadere l'Inghilterra ad accedere a quella politica continentale che Massimo d'Azeglio aveva prospettato nella prima parte del suo primo memoriale (1). Che la grande potenza insulare assumesse apertamente la sua parte di responsabilità, uscisse, nel vantaggio d'Europa, e in fondo nel suo stesso, dall'egoismo insulare del suo stretto e immediato utile: facesse in fine prevalere la tradizione del Canning su quella del Castlereagh. L'Italia avrebbe dovuto essere, in gran parte, cosa che avrebbe sdegnato il Mazzini, un dono della civiltà occidentale.

La formazione dell'Italia il Cavour la doveva concepire non dissimile dalla formazione dei nuovi cantoni svizzeri, sotto il patronato dei cantoni più antichi. Gli pareva assurdo che l'intesa franco-inglese dovesse tramontare: considerava l'accordo fra quelle due grandi nazioni la condizione prima pel trionfo della civiltà (2). Dava perciò ogni opera a consolidare l'intesa, ed evidentemente doveva pensare quel che nel '59 ancora pensava il Mérimée: che per l'Inghilterra il miglior mezzo di controllare Napoleone era di collaborare ai suoi piani, rinunciando all'ostilità astiosa (3).

Il conte sperò che il primo scatto, a mettere in moto la politica italiana, potesse venire dall'Inghilterra: sperò di poter dissipare quel « ma », che lo rendeva perplesso nell'ultimo viaggio a Londra, di vincere il misoneismo flemmatico del Clarendon, di costringere il Palmerston ad essere un migliore e più disinteressato liberale di quanto lui stesso, il Cavour, avesse giudicato in uno dei suoi primi discorsi parlamentari (4), e di fargli fare un passo per la causa italiana oltre la platonica simpatia non disposta a giungere al sacrificio di una goccia di sangue e di una sterlina e oltre « lo splendido isolamento ». Sopra tutto sperò di far superare agli uo-

(1) Cfr. sopra p. 200 ss.

(2) Ancora nell'ultima fase della sua vita, secondo la testimonianza dell'ARON, *L'œuv. parlam.*, p. 38 s. In ciò si trovava pienamente d'accordo con il Thiers, allora ardente fautore dell'*entente*. Cfr. MAZADE, *M.r Thiers*, Paris, 1884, p. 266.

(3) Cfr. MÉRIMÉE, *Lettres à Panizzi*, Parigi, 1881, p. 26 (8 aprile 1859).

(4) Cfr. *Discorsi parlamentari*, ediz. OMODEO-RUSSO, Firenze, 1932, I, 66: « Il liberalismo di lord Palmerston non può ispirare un'eguale fiducia [a quello di lord John Russel], ma in compenso si può riposare sulla sua singolare tenacità di proposito ».

mini di stato inglese il canone rigoroso, che anche in seguito doveva aver tanto gravi conseguenze nella storia del mondo: di seguire sempre e non precedere mai l'opinione pubblica. Dimenticava il Cavour che il Palmerston aveva già tenuto l'orazione funebre all'Intesa (1).

Indubbiamente sperò troppo. Si trattava di questo: che l'Inghilterra vittoriana si lasciasse suggerire il suo programma d'azione immediato e una riforma del suo costume politico dal piccolo regno e dal suo ministro, il quale non aveva ancora raggiunto il prestigio dei grandi successi, e poteva esser sospettato d'aver troppo interesse alla cosa: benchè il progetto, a ottant'anni di distanza, appaia meglio adeguato agl'interessi inglesi, e ben più accorto dell'empiria del Clarendon e del Palmerston.

Ancora qualche mese dopo, quando l'irrequietezza inglese pareva dovesse sfogarsi in una guerra contro gli Stati Uniti (e poi dava indietro), ribalenava alla mente del Cavour quello che era stato il suo progetto di Parigi.

Si j'étais anglais, j'en serais affligé. L'Angleterre perd par là un peu de sa force morale. Mais je crois que la faiblesse dont elle fait preuve vis-à-vis des Etats Unis, l'engagera à être, le cas échéant, plus décidée à l'égard de l'Autriche. Elle voudra regagner sur le continent européen ce qu'elle perd de l'autre coté de l'Atlantique. Une guerre aux Etats Unis imposerait à l'Angleterre plus de sacrifices en une année qu'une guerre avec l'Autriche en dix ans, John Bull peut bloquer l'Adriatique et brûler Trieste, sans que Manchester et Glasgow en ressentent le moindre dommage, tandis qu'il ne peut frapper brother Jonathan, sans qu'un contre-coup terrible ne retombe sur lui. Une réaction se produira probablement contre la politique étrangère trop conciliante de lord Clarendon, dont nous profiterons (2).

Se la suggestione cavouriana fosse stata accolta, se l'Inghilterra si fosse decisa per la guerra senza danni nè pericoli nell'Adriatico, tutto sarebbe andato senza inciampi. L'intervento inglese avrebbe provocato quello francese, e lo avrebbe controllato e reso innocuo.

Tutto fa credere che per un momento il Clarendon restasse stregato dall'abile subalpino. E poi l'aria di Parigi durante il secondo Impero era così satura di demiurgia politica, di piani e di progetti smisurati, che, secondo ogni probabilità, la fantasia del nobile:

(1) Cfr. sopra p. 203.

(2) Cfr. *Cav. e l'Ingh.*, II, 33.

signore vagò in campi ch'egli si sarebbe rigorosamente interdetti al Foreign Office, sotto il dominio delle tradizioni inglesi.

Il Clarendon nel '62, quando la corrispondenza del Cavour col Rattazzi dell'aprile '56 fu prematuramente e inopportunitamente pubblicata dal Berti, dovette smentire nella Camera alta la sua mezza compromissione nella questione italiana. Tuttavia essa appare indubbia, anche se il Cavour fu indotto a sopravvalutarla. I fatti in complesso si riconnettono in un ordine soddisfacente.

Per tutto il corso delle conferenze il Clarendon ebbe parte attiva ai maneggi della politica italofila di Napoleone III. Fin da principio aveva promesso: « Je ne partirai pas sans avoir parlé italien » (1). Già in un dispaccio cifrato del 24 febbraio il Cavour segnalava i rapporti fra il Clarendon e Napoleone nella questione italiana alle spalle del Walewski. « Empereur mécontent de Walewski traite directement avec lord Clarendon » (2). Il 19 marzo ha luogo un colloquio a tre fra il Cavour, Napoleone e il Clarendon (3), in cui il Cavour esce tanto infiammato da pensare anche di potersi servire della legione anglo-italiana per un colpo di mano sulla Sicilia (4). Qualche giorno dopo il Cavour scriveva all'Azeglio: « L'Empereur est un peu flasque. Il laisse faire Walewski, et celui-ci nous joue. Tout notre espoir est dans Clarendon » (5).

Il Clarendon parla col Buol dello sgombero delle Romagne e porta al diapason la seduta dell'8 aprile. « Il a cassé les vitres » (6).

Quando la manovra diplomatica s'arresta contro l'altera negativa del Buol, il Cavour ha l'impressione che tutto termini con un successo dell'arroganza austriaca, proprio come nell'affare dei sequestri.

Walewski a été, comme toujours, pitoyable: il a permis à Buol d'être passablement insolent à son égard; et il n'a su rien faire pour amener un resultat pratique quelconque (7).

(1) Ivi, I, 185.

(2) Ivi, I, 209.

(3) Ivi, I, 346 ss.; 354 s. Nota giustamente il MATTER, op. cit., 380 n. 2: « s'il (Clarendon) n'avait été favorable, il n'eût point accompagné Cavour auprès de Napoléon ».

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, 355.

(5) Ivi, I, 361.

(6) Ivi, I, 444.

(7) Ivi.

E allora? Era possibile che, chiusasi senza risultato la controversia diplomatica, non si aprisse una lotta d'altro tipo? Il temperamento focoso del Cavour non vedeva altra possibilità. Già nel 1840, al tempo della questione di Siria, quando aveva veduto chiudersi con risultato negativo le trattative diplomatiche tra la Francia e le altre potenze, aveva giocato in borsa per la guerra. E come allora, anche nel '56 fu deluso dall'inconsequenza sfuggente della diplomazia. A proposito della seduta dell'8 aprile egli scriveva ad Emanuele d'Azeglio:

J'ai été, vous le verrez, beaucoup plus modéré. Je persiste à croire qu'il faut être d'autant plus calme en paroles, que nous avons la ferme intention d'être, si l'occasion se présente, plus audacieux en faits....

Répétez à Lord Palmerston la phrase que je viens faire sonner à toutes les oreilles: « Que voulez-vous? Dans la position que le Congrès a faite à l'Italie, les hommes modérés comme Mr. de Cavour n'espèrent plus que dans une guerre générale, et les hommes violents dans un catclisme universel » (1).

Si aggrappò al Clarendon. Il ministro inglese, ancor caldo della battaglia diplomatica l'incorò: « Pour vous, au point de vue italien, il est mieux que Buol ait parlé comme il l'a fait » (2).

Tre giorni dopo, ancora col bruciore della collera nel cuore, il Cavour tornò dal ministro inglese, a chiedergli il nulla osta per un'iniziativa di guerra, dopo che il Buol aveva sbattuto rudemente la porta in faccia.

Clarendon se frottait furieusement le menton, mais n'avait nullement l'air étonné; après un moment de silence il me dit: « Vous avez parfaitement raison, vous ne pouvez faire autrement, seulement il ne faut pas le dire ».

Je repris: « Vous avez dû voir que je ne suis ni bavard ni imprudent. Ainsi je pense qu'il faut attendre le moment opportun; mais en même temps qu'il faut avoir un but précis pour bien diriger notre marche politique. La guerre ne m'effraie pas. Nous serions décidés à la faire à outrance, *to the knifs*. D'ailleurs pour peu qu'elle durât vous seriez forcés de nous aider ».

Ici Clarendon abandonna son menton et s'écria: « *Certainement, certainement*; et ce serait de cœur et avec la plus grande énergie ». Je finis en disant: « Avec Lamarmora nous donnerons fièrement du fil à

(1) Ivi.

(2) Ivi, I, 446.

retordre aux Autrichiens ». « *Oui, oui, j'en suis certain* »... Il m'a beaucoup encouragé à aller voir la Reine. Enfin il m'a paru voir d'un très bon oeil la *terza riscossa* (1).

Queste parole, dette « da un ministro che ha fama d'essere riservatissimo e prudente » (2), fecero sussultare il Cavour. S'affrettò a mandare un corriere a Chambéry ad annunziare al Rattazzi il trionfo del suo piano, assicurando insieme ch'egli non era « colpito da febbre cerebrale, o caduto in uno stato d'esaltazione mentale ». La soluzione gli pareva coerente ad una sana politica inglese.

L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra, e di una guerra cotanto popolare, come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della Casa di Savoia e del nostro paese?

Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quietamente. fare l'imprestito di 30.000.000 ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un ultimatum ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra.

L'imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'intimo del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza (3).

La fantasia, *la folle du logis*, qui forse giocò un brutto tiro al Cavour. Egli credette di complottare col Clarendon come con Napoleone III. Della posteriore smentita del Clarendon si può accettare l'affermazione centrale, che rendeva all'ex-ministro possibile la smentita, senza violare la formale lealtà del *gentleman*.

Io lo vedevo allora tutti i giorni, e ascoltavo con piacere le sue parole, il cui unico argomento erano gli affari d'Italia, ragionando dei quali, egli era tanto grave, quanto vivo e facondo. Ma le nostre conversazioni

(1) Ivi, I, 452. Questa relazione sull'Azeglio fu scritta l'11 aprile stesso subito dopo l'abboccamento. Doveva servire per informare il Palmerston. È ben difficile che contenesse inesattezze che potessero provocare una smentita del Clarendon di fronte al Palmerston. Le differenze fra la relazione all'Azeglio e quella al Rattazzi (Ivi, I, 450, e CHIALA, II^o, 426), che provocò i chiarimenti del Clarendon, sono di scarsa importanza.

(2) Ivi, I, 461.

(3) Ivi.

non avevano indole abbastanza pratica per farne argomento di corrispondenza col governo della Regina; e però non se ne trova rimembranza in nessuno dei carteggi diplomatici.

Quale che fosse il fascino del Cavour, il Clarendon dovette credere di salvaguardarsi da ogni impegno consigliandogli di andare a parlare con la Regina. Il piano del Cavour, secondo Clarendon, doveva pure passare a traverso la trafila dei circoli dirigenti inglesi, ed egli non ignorava quel che erano la graziosa Regina, il principe consorte, il Palmerston, e la pleiade degli uomini politici inglesi. La politica inglese aveva un sistema di controlli che mancavano al secondo Impero. Il Clarendon non vedeva nel progetto Cavour che un'idea, abbastanza suggestiva, di una nuova rotta politica.

E perciò, proprio mentre il ministro sardo sognava l'appoggio di guerra inglese, il suo collega inglese non aveva scrupoli ad accogliere le nuove profferte con cui il Buol cercava di rimediare all'isolamento. Infatti l'Austria, spaurita di trovarsi sola di fronte alla Russia, proponeva un patto segreto, a sviluppo di quello del 2 dicembre, tra Inghilterra, Austria e Francia sole, con cui si dichiarava *casus belli* ogni infrazione al trattato di Parigi. E coll'aiuto inglese il Buol arrivava a farlo firmare dalla Francia, già incline all'alleanza russa, il 15 aprile 1856, ad insaputa di tutti gli altri plenipotenziari (1).

Intanto, il Cavour covava il suo piano con « indole abbastanza pratica »: scatenar senz'altro la guerra. In quei giorni, dissipatasi l'atmosfera reazionaria dell'Europa, audacie rivoluzionarie balenavano nella mente del Cavour e del suo agente a Londra Emanuele d'Azeglio.

Prima di partire per Londra il Cavour s'effuse col Clarendon in ringraziamenti trasmettendogli una nota sulla situazione italiana.

Sans vous le nom de l'Italie n'aurait pas-même été prononcé au Congrès. Sans vous nous serions peut-être isolés en face de l'Autriche. Vous nous avez prouvé par des faits et non par des vaines paroles combien votre amitié était sincère (2).

Ma l'alleanza franco-inglese vacillava. Napoleone, a cui il conte fece intravedere le speranze concepite, si mostrò un po' perplesso

(1) Cfr. THOUVENEL, op. cit., 268 s., 289-282; HÜBNER, I, 410; 418. *Cav. e l'Ingh.*, II, 10 ss., c. 21.

(2) Ivi, I, 470.

ed esitante (1): considerava, senza dubbio, l'impresa italiana riservata a sè per la gloria e per la consolidazione della quarta dinastia. Da Londra il Palmerston protestava perchè aveva offerto all'imperatore la questione italiana in tutte le salse e nessuna soluzione era stata gradita (2). E intanto avveniva il mutamento di contegno di cui si meravigliava tanto il Walewski: lord Palmerston d'improvviso si dichiarava entusiasta della pace che fino a pochi giorni prima aveva qualificato ignominiosa (3): era evidentemente soddisfatto della nuova profferta austriaca contro la Russia. Lo scioglimento del Congresso doveva accentuare la divergenza e la diffidenza tra Francia e Inghilterra. Il ministro sardo non aveva nè mandato nè prestigio per riavvicinarle. Con la condiscendenza dell'Austria verso l'Inghilterra cessava naturalmente il bisogno di tentare la nuova politica consigliata dal Cavour. Il Cavour, sopravanzato, se ne accorse dolorosamente a Londra nella seconda metà d'aprile.

Indubbiamente l'opinione pubblica e di liberali e di conservatori era favorevolissima all'Italia; ma non offriva nè intendeva offrire (tranne forse l'ala protestante di lord Shaftesbury) altro che aiuto d'opinione: il che, fuori dall'Inghilterra dove costume e costituzione consacravano l'opinione in forza politica decisiva, era troppo poco. Continuava poi in Inghilterra l'ossessione di contenere in ogni modo l'espansione dell'impero rivale: donde un'irritante controversia per la definizione della frontiera della Bessarabia e la spinosa questione dei principati. In vista dei suoi particolari interessi l'Inghilterra insieme con la Turchia sosteneva che la Moldavia fosse tenuta separata dalla Valacchia contro il desiderio dei Rumeni: e ciò preoccupava non poco il Cavour, che vedeva l'antica patrona abbandonare la linea del principio di nazionalità che il Piemonte non poteva in alcun modo rinnegare (4). In sostanza l'Inghilterra aveva troppo comunicato, ai tempi del Castlereagh, con la politica

(1) Ivi, I, 468 (al Rattazzi 16 apr.).

(2) Ivi, I, 464 (dispaccio Azeglio 13 apr.).

(3) Cfr. la lettera del Walewski al Thouvenel, in THOUVENEL, op. cit., p. 266, e il commentario dell'anonimo informatore del Thouvenel, p. 270. Questi documenti, che non si occupano affatto della questione italiana, mostrano che non aveva torto il Cavour nel notare un voltafaccia inglese.

(4) *Cav. e l'Ingh.*, I, 269 (6 marzo all'Azeglio): « Pour l'amour du Ciel persuadez à Palmerston que ce serait un crime de lèse civilisation s'il soutenait le *statu-quo* ». Così pure a p. 275. Ciò era contraddittorio con la tendenza, rimproveratagli dal Mazzini, di trattare i principati come merce di baratto per un successo piemontese in Italia.

del Metternich, nel congresso di Vienna, per poter aderire allo sviluppo universalistico della politica liberale, sognato dal Cavour. Non poteva nè voleva uscire dalla concezione empirica e contingentistica della libertà. Il Cavour, che aveva creduto d'aver conquistato l'Inghilterra in persona del Clarendon, a Londra vide levarsi contro un'insuperabile muraglia. Il Palmerston, protestando la morte recente di un figliastro, lo ascoltò distrattamente e svogliatamente. I circoli di corte furono cordiali, ma di cordialità formale. Il Cavour non si perdè d'animo: entrò in rapporto coi maggiori uomini politici, anche di parte conservatrice, e s'accordò col venerando lord Lyndhurst per una mozione alla Camera dei Pari in favore dell'Italia. Ma la disinvoltura del Cavour fornì un ottimo pretesto al Clarendon, che rientrava da Parigi e veniva subito ripreso dalla politica del Gabinetto, di mostrarsi risentito, quasi che il Cavour avesse complottato coi conservatori per imporgli un indirizzo di politica estera, proprio mentre il conte s'illudeva di facilitare e svolgere l'azione prospettata nel famoso colloquio.

Fu pel ministro sardo una Villafranca *avant lettre*. La fantasmagoria del Congresso era finita ed egli si trovava lasciato in asso, un po' come Cenerentola allo scoccar della mezzanotte. Si ritenne gabbato, e credè di capire che tutta l'italofilia del Clarendon a Parigi aveva lo scopo di distrarre l'opinione dall'insuccesso nella politica russa (1).

Ripassando da Parigi, si prese una doccia dal Walewski (2). Dovette quindi ripiegare sul successo puramente morale della seduta dell'8 aprile e riprendere il programma che aveva formulato prima di quell'abboccamento col Clarendon, che era stato fonte di tante illusioni:

Les Autrichiens enragent, et nous, en acceptant avec résignation le présent, nous nous posons en enfants terribles pour l'avenir (3).

Riportava dieci mentre aveva sognato cento.

Era uno scacco notevole, anche se non raggiunse una grande notorietà. Qualcosa filtrò fuori. Come le illusioni del Cavour si rifrangono in alcune dicerie che il La Farina raccoglieva circa un pro-

(1) Ivi, II, 24.

(2) Cfr. il dispaccio del ministro toscano Nerli riportato da N. BIANCHI, *Il conte C. di Cav.*, Torino, 1863, p. 42.

(3) *Cav. e l'Ingh.*, I, 452.

messo aiuto di 30.000 inglesi per la guerra contro l'Austria (1), così dell'insuccesso londinese una qualche notizia perviene alla diplomazia toscana. Ma i giornali o non ne ebbero sentore o non ne parlarono, nè la delusione mi pare sia stata a sufficienza analizzata dagli storici (2).

Ma se il Cavour avesse potuto fare le promesse confessioni circa i suoi errori, l'illusione inglese dell'aprile 1856 vi avrebbe avuto una parte notevole. Allora aveva tentato di afferrare la direzione non solo della questione italiana, ma dell'intera politica d'Europa senza che nè il prestigio suo nè quello dello stato ch'egli rappresentava fossero adeguati.

Ma l'errore dell'uomo di genio è sempre significativo, tanto più che in questo caso si trattò d'un errore d'opportunità più che di concetto. Esso ci rivela oltre la politica italiana, che ebbe compimento, un abbozzo di politica europea, che il conte forse avrebbe ripreso con la consueta tenacia da « presidente dei ministri del regno d'Italia ». Concorrere con le forze italiane alla stretta collaborazione della politica inglese e francese a consolidamento della civiltà occidentale: sogno che egli nutrì sino alla fine. Voleva svolgere il liberalismo fuori dai limiti egoistici della prassi dei Guizot e dei Palmerston in un più largo e generoso aiuto, nel demolir l'opera del congresso di Vienna, nel formare un'Europa concorde e libera, entro cui anche la formazione della nazionalità tedesca sarebbe stata insieme aiutata, con la demolizione dell'Austria, e contenuta, sì che difficilmente un Bismarck avrebbe potuto farvi trionfare il suo barbarico spirito.

In questo senso, per coerenza alle ispirazioni svizzere della sua prima giovinezza, avrebbe lavorato il Cavour, valendosi d'una libera Italia ricostituita col favore dell'Europa e del suo immenso prestigio, se gli fosse stata consentita più lunga vita. *Diis aliter visum.*

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) LA FARINA, *Epist.*, Milano, 1869, II, p. 13.

(2) Il WHYTE, op. cit., II, 219 rileva sì il *Cavour's mistake*, ma non ci dà tutti i chiarimenti che come inglese poteva fornirci.